



Delio Fantasia

IL SEGRETO DI LORENZO

Testimone di omicidio sul lavoro

*A Umberto Musilli e Venanzio Feliziani,
operai di Sonnino e Cisterna
morti sul lavoro.
Anzi, uccisi sul lavoro.*

*Sai come il diavolo tortura le anime dell'inferno?
(...) Le mantiene in attesa.*

Carl Gustav Jung

Recensione dell'Ulisse di James Joyce.

Questo racconto è ispirato a storie vere. Tuttavia, nomi, eventi e personaggi del racconto sono di fantasia, frutto della libera espressione artistica dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a fatti, luoghi e persone realmente esistenti ed esistite è del tutto casuale.

Il presente racconto è libero da diritti di autore e può essere condiviso e usato per scopi narrativi, cinematografici e teatrali.

Ringrazio la redazione di “Operai Contro” per avermi messo a disposizione il materiale al quale è ispirato il racconto.

INTRODUZIONE

Conoscete Umberto Musilli e Venanzio Feliziani? Già, chi sono? Sono persone importanti? Sono attori, cantanti o calciatori? Sono preti, vescovi o santi? Sono eroi mercenari morti in guerra? Sono persone riconosciute pubblicamente dalle istituzioni? No, niente di tutto questo. Umberto e Venanzio sono due operai morti sul lavoro nella nostra provincia. Il primo era di Sonnino e il secondo di Cisterna.

Ma Umberto e Venanzio non sono due morti qualsiasi. Sono stati letteralmente uccisi dai rispettivi padroni. Il primo, Umberto, 67 anni, il 22 giugno 2022 rimase folgorato da un cavo dell'alta tensione durante lo svolgimento del proprio lavoro. Il padrone, per mascherare l'incidente e non dover spiegare che l'operaio era al nero e senza alcuna copertura assicurativa, prese il corpo di Umberto e lo riversò in strada, in prossimità del suo scooter, dicendo che la morte sarebbe avvenuta per un malore accidentale. Il secondo, Venanzio, 42 anni, formalmente disoccupato, il 23 gennaio 2008 cadde dalla copertura di un capannone dove lavorava al nero e si sfracellò al suolo. Subito dopo il padrone lo svestì, rivestì, pulì il sangue da terra e, d'accordo con tre testimoni falsi, dichiarò che era stato investito da un'auto pirata. Le successive indagini certificheranno che se gli incidenti non fossero stati camuffati e i soccorsi fossero stati chiesti tempestivamente, i due operai avrebbero potuto salvarsi.

I due padroni assassini, ovviamente, non hanno fatto manco mezzo giorno di carcere. Giusto qualche giorno ai domiciliari, ma nessuna pena detentiva. Anche quando le indagini hanno accertato le loro responsabilità dirette. Per uno di loro la Corte di Cassazione confermerà un anno di carcere da non scontare per i benefici di legge. E, addirittura, nessuna menzione nel certificato del casellario giudiziario.

Non conoscevate queste storie, vero? Eppure, sono storie della nostra provincia, che investono i nostri concittadini, che attengono alla quotidianità del mondo del lavoro e che riguardano tutti noi lavoratori. Nessuno escluso. Ma queste notizie passano così, nella cronaca giudiziaria, in secondo piano, a volte come fatti inevitabili, come effetti collaterali dell'economia, come è normale che sia. Chi lavora deve mettere in conto che può morire.

Dietro ogni morte o infortunio grave sul lavoro c'è la storia di un operaio, della propria famiglia, della depravazione del nostro sistema economico, dell'indifferenza della nostra società e, se la morte sul lavoro diviene di dominio pubblico, ci saranno i soliti sindacalisti confederali di regime che scriveranno l'ennesimo comunicato in cui *non si può morire sul lavoro*, le finte lacrime delle istituzioni, l'indignazione a tempo, massimo due minuti, i tanti RIP scritti nei commenti sotto le notizie linkate su facebook, o, infine, l'ennesima diatriba su *molto spesso la colpa è degli operai che sono disattenti*.

Chissà quante storie come queste ci sono nella nostra provincia. Chissà quante morti sul lavoro sono occultate e camuffate da eventi accidentali estranei al lavoro, come capitato a Umberto e Venanzio, quanti morti fantasmi non denunciati perché nessuno ne reclama la presenza, come nel caso dei lavoratori extracomunitari, e quanti altri *Umberti* e *Venanzi* sono sparsi nella nostra provincia. E non solo nella provincia di Latina.

Questo accade quando la nostra economia è regolata dall'assenza di regole, dove è ovvio lavorare al nero, dove il rapporto di lavoro regolare è un'eccezione, dove il sindacato confederale, la politica, le forze dell'ordine e la magistratura tendono a coprire gli assassini, a salvarli, a parare il culo a tutti, perché questa è la nostra economia. Tutti sanno quello che accade nei cantieri, nei piccoli opifici, nelle aziende agricole, nel settore del turismo e del commercio, ma nessuno parla. Come fosse normale. Come fosse la norma. E chi parla, quei pochi che parlano, vengono emarginati, confinati, derisi e accusati, pensate, un po', di essere comunisti.

Questa è l'economia prevalente nella nostra provincia, l'economia voluta, sostenuta, difesa e avallata dalla politica locale, l'economia cosiddetta sommersa ma che in realtà è visibile a tutti, l'economia dello sfruttamento, dove lo sfruttato deve ritenersi addirittura fortunato di lavorare ed è obbligato a ringraziare il padrone. In poche parole: un'economia di merda.

Ne "Il segreto di Lorenzo", ispirato alle storie di Umberto e Venanzio, ho provato a immaginare uno dei tanti testimoni diretti sulle morti del lavoro, Lorenzo appunto, che serba in sé il segreto di aver assistito a un omicidio sul lavoro e aver taciuto sui reali fatti accaduti. No, Lorenzo non è da biasimare, perché il clima di omertà e rappresaglia che regna nella nostra provincia è tale da essere predominante sulle libere azioni degli operai. E' mafia, non quella criminale e feroce che vediamo nelle fiction, ma è

comunque mafia, perché esercita il proprio potere con l'intimidazione sui cittadini, con l'impunità di cui gode, con la connivenza con la borghesia e i partiti borghesi, e con lo straordinario potere elettorale di cui gode.

“Il segreto di Lorenzo”, essendo frutto di fantasia, ha un finale diverso da tutti gli altri. Un finale che rende giustizia al collega ucciso sul lavoro. Un finale che restituisce la verità di un *sistema criminale* che tende a preservare se stesso e a ergerlo a sistema virtuoso.

Del resto, sono morti due operai. Cosa vuoi che contino due operai? E, vieppiù, quanto vale la vita di un operaio?

Di seguito, prima dell'inizio del racconto, vi propongo due articoli giornalisti pubblicati da “Operai Contro”, che in passato hanno trattato le morti di Umberto e Venanzio.

UN CASO CHE GRIDA VENDETTA

Come è morto realmente Umberto Musilli

S. O. di Operai Contro

Ci sono notizie che non trovano spazio sugli organi di informazione. Sono notizie che la stampa borghese non può fare a meno di dare, ma alle quali dedica poche, banali, retoriche parole, più di circostanza che di condanna. Sono quelle notizie che riguardano la morte di uomini e donne che perdono la vita, non in guerra, in difesa della “patria”, non in “missioni umanitarie” per la “libertà dei popoli”, ma in un qualsiasi ordinario giorno lavorativo della settimana. La loro vita è evidentemente considerata superflua, senza alcun valore, il loro sacrificio “nell’adempimento del loro dovere” non merita nessun minuto di silenzio, nessuno nelle aule del parlamento si alza in piedi, dimostrando con un simbolico gesto, rispetto e gratitudine per il loro sacrificio. È la vita e la morte di coloro che vivono del “lavoro salariato”, che sono costretti a dedicare la loro vita all’arricchimento dei “parassiti sociali”, dei padroni della grande, media e piccola industria, dei cantieri edili, delle aziende agricole, di coloro, insomma, che si arricchiscono sulla pelle degli operai. È di questi giorni la notizia del rinvio a giudizio per sette persone (tre finite in carcere, quattro agli arresti domiciliari), responsabili della morte di un operaio, avvenuta il 23 giugno 2022. La morte di un operaio trova sempre poco spazio nell’informazione e lascia la “grande opinione pubblica” abbastanza indifferente. Nel giugno scorso un uomo era stato trovato in stato di incoscienza vicino ad un cantiere edile a Sonnino, provincia di Latina. Dopo sei mesi di agonia in ospedale, è morto. Se non fosse stato per la determinazione dei familiari, che non hanno mai accettato l’idea di un semplice incidente, non si sarebbe mai arrivati al rinvio a

giudizio per i sette responsabili con l'accusa di "omicidio volontario con dolo eventuale, favoreggiamento e rimozione o omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro." Le indagini hanno dimostrato che l'operaio (Umberto Musilli di 67 anni) aveva un "contratto di lavoro irregolare" (ma a me non risulta che esista una tipologia di "contratto" che si possa definire "irregolare", si chiama "lavoro nero"), sarebbe stato folgorato da una scarica elettrica ad alta tensione. A seguito dell'incidente non sarebbe stato soccorso, cosa che gli avrebbe salvato la vita, bensì sostituite le scarpe bruciate dalla scarica elettrica, veniva spostato fuori dal cantiere e, solo dopo che i suoi sette aguzzini hanno deciso che era arrivata l'ora, si sono decisi a chiamare il 118. (...) Le sentenze che seguono a queste vicende giudiziarie dimostrano che gli operai non potranno mai ottenere giustizia all'interno della logica "del rispetto delle leggi" e degli organi costituiti che ha portato l'accettazione della morte degli operai sul lavoro come una "fatalità" o come conseguenza di disfunzioni del sistema, alle quali si può porre rimedio applicando o migliorando le leggi. "La produzione capitalistica (scrive Marx) è invece molto più di ogni altro modo di produzione, una dilapidatrice di uomini, di lavoro vivente, una dilapidatrice non solo di carne e di sangue, ma pure di nervi e di cervelli". Le elaborazioni teoriche di Marx e le prospettive da lui indicate sono sicuramente evidenti a molti operai, molti dei quali sanno che ogni loro giorno lavorativo produce la ricchezza per conto del padrone, ed è "naturale" per un operaio morire per questo. È proprio di questo che dovremmo preoccuparci in prima persona, perché purtroppo la borghesia in questo momento è riuscita a convincere molti operai che è possibile una coesistenza pacifica tra le classi, che si può fare affidamento su un padrone "responsabile ed illuminato" e che ci si può fidare delle leggi

dello Stato, come se queste fossero strumenti di giustizia imparziali. Questa logica di collaborazione tra classi ha portato all'accettazione di una vita da schiavi. Ecco perché la vita degli operai si consuma nell'indifferenza generale, e la logica della conciliazione praticata da anni porta a questo. Ma non è elemosinando una maggiore attenzione sugli organi di stampa o sforzandosi di elaborare piani di reindustrializzazione, invocando la statalizzazione "dei mezzi di produzione", che si può invertire la tendenza. C'è molto da fare per rendere comprensibile a tutti che è il profitto che uccide, che noi operai siamo mossi da interessi di classe diametralmente opposti a quelli degli imprenditori della classe dei borghesi. Pur essendo parole poco usate, sono quelle che spiegano meglio la nostra condizione. D'altra parte "La fame da lupi mannari di pluslavoro" (Marx Il Capitale, libro primo) dei capitalisti non si è ancora placata. Non va abbandonata l'idea che un'altra forma di organizzazione sociale è necessaria e possibile. Se il numero dei morti e feriti dell'esercito industriale assomiglia a un "bollettino di guerra", vuol dire che i proletari sono in guerra anche quando non ne sono consapevoli. Ai pacifisti può non piacere, ma questa è "guerra di classe" alla quale partecipiamo non per libera scelta, ma costretti tramite il lavoro del ciclo produttivo.

UN CASO CHE GRIDA VENDETTA

Come è morto realmente Venanzio Feliziani

M. C. di Operai Contro

Il 23 gennaio 2008 alle ore 8.30 Venanzio Feliziani, operaio disoccupato di 42 anni di Cisterna di Latina (LT), si recava, come faceva spesso, a fare colazione ed incontrare gli amici al bar di Piazza Michelangelo a Cisterna. Dopo circa un'ora, alle 9.30/10.00 uscendo dal bar viene investito da una Mercedes guidata dall'imprenditore edile in pensione D'Uffizi Rolando, al suo fianco il figlio Tullio di 47 anni imprenditore titolare della Capannoni industriali Srl di Cisterna. L'impatto è tremendo e il corpo di Venanzio viene scagliato decine di metri più in là. Con esemplare senso civico, l'investitore e il figlio caricavano l'operaio sulla propria macchina portandolo immediatamente al locale Pronto Soccorso. Dopo 27 giorni di agonia Venanzio Feliziani muore per le ferite riportate. Un banale incidente stradale, durante una banale giornata di gennaio. Poteva accadere a chiunque, a un operaio, a un pensionato, o a un professionista. Sarebbe forse potuto accadere ad un ricco imprenditore, uno di quelli che fanno la bella vita, barche, belle macchine e belle donne. Il fato non guarda in faccia nessuno. Pura fatalità! Questa è stata la versione che D'Uffizi Rolando e Tullio insieme a Lupoli Sossio imprenditore amministratore della società F.lli Lupoli Srl e al barista, avevano concordato. Questa è la versione che sicuramente sarebbe stata accettata se una dottoressa del Pronto Soccorso non si fosse insospettita dall'incompatibilità delle ferite che il corpo di Venanzio riportava (bacino spostato, milza spappolata, i polsi spezzati, un polmone perforato, sette costole rotte) e la dinamica dell'incidente denunciato dall'imprenditore

in pensione. La dottoressa chiama i Carabinieri e la versione dell'incidente è ritrattata. (...) Quella mattina del 23 gennaio 2008 alle 9.00 circa, questa è ormai certo, Venanzio è salito su una scala a pioli lunga una decina di metri poggiando un piede sulla copertura del capannone, copertura che ha immediatamente ceduto. L'operaio è precipitato sfracellandosi al suolo. Il padrone lo avrebbe svestito e rivestito con abiti puliti al posto della tuta da lavoro. Avrebbe pulito e lavato il pavimento sporco di sangue mentre Venanzio agonizzava, quindi lo carica sulla propria Mercedes per portarlo al Pronto Soccorso. (...) Uscito dal Pronto Soccorso avrebbe concordato con Lupoli Sossio, D'Uffizi Tullio ed il barista la versione del falso incidente.

L'operaio sfracellato da un volo di nove metri viene svestito e rivestito, spostato da mani inesperte e frettolose che probabilmente ne hanno determinato la morte. La prima preoccupazione dei padroni coinvolti è quella di cancellare il sangue dal pavimento, di trovare una giustificazione plausibile che non li coinvolga. Questo comportamento evidenzia, più di mille discorsi sociologici, il valore che i padroni danno alla vita degli operai: zero. La vicenda giudiziaria che ne è seguita conferma che gli operai non potranno ottenere giustizia fino a quando non sarà superata l'attuale formazione sociale che è la causa principale dell'ingiustizia. Sossio Lupoli, amministratore unico della F.Ili Lupoli srl è stato giudicato con rito abbreviato il 3 febbraio 2011 dal Tribunale di Latina, a un anno e due mesi per omicidio colposo con sospensione della pena e la non menzione.

**Il segreto di Lorenzo - Testimone di un omicidio sul lavoro
di Delio Fantasia**

22 febbraio 2022

Non ce la faccio più.

La notte non dormo, sopraffatto dagli incubi.

Rivivo sempre la stessa scena.

A volte lo sogno vivo, che cammina, si avvicina, mi sorride,
come a volermi perdonare, come a volermi significare che non è
accaduto nulla.

Ma poi mi sveglio.

E appena sveglio realizzo che è stato un sogno.

E non potrebbe essere altrimenti, perché Antonio è morto più di
due anni fa.

E io mi porto appresso l'orrore del silenzio.

Del segreto.

Un insopportabile peso che mi sta devastando la mente e anche
il fisico.

Una lenta consunzione.

Dal giorno dell'incidente mortale, esco di casa di rado.

Non mi diverto più il sabato e la domenica con gli amici.

Sembro un vegetale: casa e lavoro, lavoro e casa.

Non ricordo l'ultima volta che ho riso.

In due anni avrò fatto sesso un paio di volte.

Sesso forzato. Giusto per svuotarmi.

Prima cambiavo una ragazza al mese.

Forse diventerò impotente. Non lo so.

Però, forse, tra qualche minuto sarà tutto finito.

Mi trovo davanti al Palazzo di Giustizia di Latina, un edificio imponente che, almeno a me, incute timore e rispetto.

È la prima volta che entro in un Palazzo di Giustizia, ma ormai è deciso e non mi fermo.

Entro e racconto tutto.

Sono pronto a rispondere a tutte le domande del Sostituto Procuratore della Repubblica di turno. Chiunque esso sia.

Pensavo che fosse più facile entrare in un tribunale.

Invece mi fermano due tipi in divisa.

Sono due agenti di una società privata di sorveglianza e sicurezza.

Mi chiedono di girarmi.

Mi fanno allargare le braccia e le gambe.

Mi passano un metal detector su tutto il corpo e gli arti.

Anche lo zainetto finisce su un rullo e poi in uno scanner. Tipo lo scanner bagagli dell'aeroporto.

«Dove devi andare?»

«Devo parlare con il Sostituto Procuratore della Repubblica di Latina».

«Hai un appuntamento?»

Perché mi danno del tu? Forse per come sono vestito? È vero che non ho giacca e cravatta, ma ciò non li autorizza a darmi del tu.

«No, non ho un appuntamento».

«Vabbe', prova lo stesso. Terzo piano a sinistra».

Il mio nome è Lorenzo Bellanova.

Abito nella periferia sud di Latina.

Ho trentasei anni.

Due anni fa ne avevo trentaquattro.

Grazie, direte voi.

Ve lo dico perché a trentaquattro anni ho assistito a un vero e proprio omicidio.

L'assassino non sono io, ma sono stato complice. E comunque ho nascosto la verità.

E ora voglio raccontare tutto alla Procura della Repubblica di Latina.

Perché ora? Perché sono un vigliacco. Un lurido vigliacco. Uno schifoso vigliacco. Che non dorme da due anni. Che da due anni vive negli incubi ed è circondato da fantasmi. Anche stanotte l'ho sognato. Nel sogno era vivo. Si avvicinava e mi sorrideva. Come sempre.

Ora voglio raccontare tutto alla Procura. E voglio farlo oggi. Perché se non lo faccio oggi non lo faccio più. Se oggi non riuscirò a parlare con il Sostituto Procuratore della Repubblica, non tornerò più.

Salgo al terzo piano del Palazzo di Giustizia.

Giro a sinistra, proprio come mi è stato indicato all'ingresso.

In bella evidenza c'è una grande targa in ottone con su scritto "PROCURA DELLA REPUBBLICA DI LATINA".

Noto che non c'è il classico cartello con gli orari di ricevimento, come in tutti gli uffici pubblici.

Evidentemente avrei dovuto prendere un appuntamento.

Allungo lo sguardo. Dietro la vetrata di ingresso del corridoio scorgo una stanza con la porta aperta.

Mi avvicino.

Sulla piccola targa c'è scritto "SEGRETERIA".

Provo a bussare.

Nessuno risponde.

Busso con più energia.

Dal lato destro della stanza spunta un tipo occhialuto sulla quarantina d'anni che sporge da dietro un angolo.

«E' chiuso» mi dice.

«Lo so» gli dico.

«E se lo sa perché è qui?»

«Perché devo denunciare un omicidio. Voglio parlare con il Sostituto Procuratore della Repubblica di turno».

Il tipo sulla quarantina mi guarda.

Mi squadra da capo a piedi.

Non mi risponde.

Posa le carte che ha in mano.

Si siede sulla poltrona dietro la scrivania.

È perplesso.

Evidentemente sarà la prima volta che qualcuno gli dice che vuole denunciare un omicidio. Del resto, non è roba da tutti i giorni.

Evidentemente i tribunali penali saranno pieni di piccole beghe di lieve rilevanza penale. Del resto, in provincia di Latina non è che accadono omicidi tutti i giorni.

Evidentemente il tipo sulla quarantina non sa cosa rispondere.

A un certo punto mi dice: «E di che omicidio si tratterebbe?»

«Voglio parlare con il Procuratore e raccontargli tutto. Solo a lui».

Prima di entrare in tribunale ho parlato con una *specie di avvocato*.

Gli ho prospettato il solito *caso dell'amico* che non sa come comportarsi.

Gli ho detto: «Ho *un amico* che dice di aver assistito a un omicidio e ora vuole raccontare tutto, come deve fare?»

Lui mi ha sconsigliato di andare dai Carabinieri: «Rivolgiti direttamente alla Procura».

Mi ha anche detto che *il mio amico* è meglio se fosse accompagnato da un legale.

«Glielo dirò» dissi io mantenendo *la storia dell'amico*.

Non so, forse avrà capito che *l'amico* sono io?

Poco importa.

Importa che ora mi trovo qui, in Procura a Latina.

In attesa di parlare con il Procuratore di turno.

L'uomo della segreteria si allontana dall'ufficio.

«Provo a vedere se il Sostituto Procuratore di turno può riceverla».

L'attesa è snervante.

Il cuore mi batte forte.

Se racconto tutto, anche io rischio il carcere. Ho taciuto su una notizia di reato.

Ma la scelta è tra il rischio del carcere e il sicuro esaurimento nervoso per insonnia.

Prima di venire qui ho fatto una ricerca su *google*. Ho cercato di capire se veramente rischio il carcere.

Gli estremi ci sarebbero tutti, perché avrei occultato un cadavere e omesso il soccorso a un moribondo.

Ma ci sono tante altre situazioni come la mia, dove i giudici hanno tenuto conto della confessione spontanea del correo.

La Procura e il Tribunale di Latina potrebbero tener conto del mio ravvedimento. Per quanto, il ravvedimento dovrebbe essere tempestivo, non dopo due anni.

Che faccio?

Ormai sono qui e dico tutto. Costi quel che costi. Qualunque sia la conseguenza.

No, non sono un eroe.

E non voglio manco esserlo.

Non mi interessa.

Il fatto che stia raccontando l'omicidio in Procura non fa di me un uomo coraggioso.

Anzi, il fatto che siano trascorsi due anni dall'evento certifica la mia vigliaccheria.

In vita mia sono sempre stato un codardo.

Mi sono sempre fatto i cazzi miei.

Senza alcuno scrupolo, alcun pudore.

Ho sempre e solo pensato ai cazzi miei.

Del resto, è la stessa società che mi sprona a essere individualista.

Non guardare in faccia a nessuno, non fare bene a nessuno perché tanto nessuno ti fa del bene, e pensa solo a te stesso. Lì fuori è una giungla e vince il più forte, non il più buono e onesto.

Questo è quanto mio padre mi ha sempre ripetuto.

Poi penso che a combattere da soli contro il sistema conviene al sistema. Ma questi pensieri durano solo pochi secondi, perché subito dopo torno a pensare esclusivamente ai cazzi miei.

Quando l'addetto alla segreteria del Procuratore torna nell'ufficio, sono molto più rilassato.

Il principio di tachicardia è passato.

Sapevo che mi avrebbe fatto bene venire qui.

L'avessi saputo prima, non mi sarei ridotto come una larva umana.

«Mi da un documento?» dice il segretario

«Perché?»

«Dobbiamo acquisire i suoi dati. Dobbiamo redigere il verbale d'incontro».

«Veramente pensavo a qualcosa di più informale. Cioè, io vengo qui, racconto quello che ho visto e poi vado via».

«Certo, come una chiacchierata tra amici al bar, vero?»

Capisco l'antifona.

Dal portafoglio estraggo la carta d'identità e gliela consegno.

Lui inizia a compilare il modulo.

«Dunque ... Lorenzo Bellanova, nato a Latina il 16 febbraio 1986, residente a Latina in via Mazzini».

«Sì, confermo».

«Desidera parlare con uno dei procuratori, giusto?»

«Giusto».

Lui appone una crocetta.

«Motivo della richiesta di incontro?»

«Testimone di omicidio».

Lui scrive qualcosa e appone un'altra crocetta su "altro".

«Bene, attenda».

«Ancora? Mi sa che è più facile parlare con il Presidente della Repubblica!»

«No no, faccio presto. Controllo chi è il Sostituto Procuratore di turno e la chiamo».

Almeno questo mi da del lei.

Ho deciso: aspetto dieci minuti e me ne vado.

Io sto compiendo il mio dovere civico, ma se non vogliono ascoltarmi, per me va bene così.

Ha ragione mio padre: "A fare del bene ci si rimette sempre".

Che poi neanche mio padre sa niente.

Neanche mio padre sa che sono qui.

Se lo sapesse, mi prenderebbe a schiaffi.

Per lui il dovere civico è roba da sfigati.

Lui ripete sempre che se avesse rispettato la legge e il dovere civico, sarebbe finito a vendere il castagnaccio fuori le stazioni.

Invece fa l'autista a un assessore. Prima faceva lo spazzino, ma poi ha fatto carriera.

“E sai perché?” mi ripete sempre. “Perché mi sono sempre fatto i cazzi miei”.

A dire il vero nessuno sa che sono qui.

Non l’ho detto a nessuno.

L’ho deciso stamattina, così, *bell e buon*.

L’ho deciso dopo l’ennesima notte insonne.

Fortunatamente il segretario della Procura torna dopo soli cinque minuti.

«Il Sostituto Procuratore di turno è in udienza, ma tra un po’ ha una pausa di quindici minuti. Ha detto che la riceverà tra un’udienza e l’altra».

«Per me va bene».

Il segretario mi accompagna davanti l’aula delle udienze e proprio ora il Sostituto Procuratore sta uscendo dall’aula.

Indossa la toga.

Ci accomodiamo in una stanza a pochi metri dall’aula udienze.

Il Sostituto Procuratore è giovane.

Ha la faccia da brava persona.

Il segretario consegna il mio modulo con la richiesta di incontro al Sostituto Procuratore.

Il Sostituto Procuratore legge il foglio.

Poi mi guarda negli occhi.

«Prego, mi dica».

«Ricorda la morte di Antonio Sanabria di due anni fa?»

«No».

«Antonio aveva ventinove anni».

«Be?»

«E’ morto folgorato in un cantiere edile a Sonnino due anni fa, ma io e il datore di lavoro abbiamo camuffato la morte e fatto credere in un infarto».

«E chi sarebbe il datore di lavoro?»

«Samuele Ricci».

Il Sostituto Procuratore mi guarda perplesso.

«Segretario, accompagni il signor Lorenzo Bellanova nel suo ufficio di segreteria e prepari la nomina di un legale. Il signor Bellanova non può deporre senza la presenza di un avvocato. Se non riuscite a trovarlo, chiami l'avvocato Alessandro Dellavalle, che in questo momento è qui fuori nel corridoio, e stili una delega di difesa d'ufficio. La deposizione non può proseguire senza la presenza di un avvocato. Qualsiasi giudice la riterrebbe inammissibile e priva di fondamento. E inoltre il signor Bellanova deve essere pienamente consapevole che può essere anch'egli incriminato e deve conoscere tutti i suoi diritti. Io intanto torno in aula per l'ultima udienza e tra dieci minuti torno».

Il Sostituto Procuratore è uno tosto. Sa il fatto suo.

Si vede subito che è un Sostituto Procuratore giusto.

Si vede che vuole prendere a cuore la mia questione.

Mi fido di lui.

Anzi, a dirla tutta in questo momento mi fido solo di lui.

Il segretario della Procura non mi chiede neanche se ho un avvocato di fiducia.

Evidentemente sa che non ne ho uno.

L'avvocato Alessandro Dellavalle è fuori il corridoio della sala udienza a parlare con un'avvenente signora.

Basta un cenno del segretario e si svincola dal parlare con l'avvenente signora.

Entriamo in una sala con un tavolo enorme al centro e molte sedie attorno.

È la stanza degli avvocati.

Ce ne sono due che smanettano sul computer e uno che sta per uscire.

Ci sediamo nell'angolo che dà sulla strada.

Il segretario spiega all'avvocato il motivo del suo coinvolgimento e si allontana lasciandoci da soli.

L'avvocato Alessandro Dellavalle allunga la mano e si presenta.

Poi estrae un modulo dalla sua borsa e mi chiede di firmarlo.

E' un modulo in bianco.

Sono restio a firmarlo.

«È il mandato legale per rappresentarla» dice l'avvocato.

«Ma è in bianco» rispondo io.

Lui riprende il modulo e lo riempie con i miei dati.

Poi me lo restituisce e mi chiede di firmare.

Lo leggo. È il conferimento di un mandato legale.

Io non voglio conferirgli il mandato legale.

Io voglio solo che mi assista nella deposizione.

Lui aggiusta il modulo in fondo e scrive *mandato di assistenza per deposizione del 22 febbraio 2022*.

«Va bene così?»

«Sì, ora va bene».

Gli racconto tutto, tralasciando i particolari che racconterò in presenza del Sostituto Procuratore.

Le sue conclusioni somigliano a una sentenza.

«In qualità di suo avvocato devo precisarle che rischia come minimo due anni di carcere per omissione di soccorso e occultamento di cadavere. Anzi, a voler essere tecnici, lei può essere coinvolto in un procedimento penale di *omicidio volontario con dolo eventuale, favoreggiamento e rimozione o omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro*. E se il suo datore di lavoro trova un avvocato in gamba, potrebbe addossarle tutta la colpa e in tal caso rischierebbe almeno altri sei

anni di carcere. Signor Bellanova, è sicuro di voler deporre? Io come avvocato opterei per una deposizione scritta, a prova di bomba, con dovizia di particolari e difficile da ribaltare. Ma non oggi. Ci vuole tempo. Dobbiamo scriverla per bene. Poi, se vuole, io l'accompagno dal Sostituto Procuratore, mi metto in un angolo e non proferisco parola. In questo caso la mia assistenza sarebbe gratuita, perché si tratterebbe di un piacere personale che faccio al Sostituto Procuratore Pietro Pellegrini. Fossi in lei ci penserei bene. Una condanna, anche per lei, sarebbe assicurata, anche con il miglior avvocato d'Italia».

Resto in silenzio.

Inizio a pensare.

Mi sto giocando la vita, altro che cazzi!

Dalla mia risposta dipenderà il mio futuro.

Mai come questa volta il mio futuro è nelle mie mani.

Totalmente nelle mie mani.

Da due a sei anni di carcere.

Mica bruscolini.

L'avvocato rispetta il mio silenzio.

È in attesa di una mia risposta.

Non porta fretta.

Inizio a fidarmi di lui.

Penso che sia stato onesto nel prospettarmi le due opzioni.

E a naso penso che abbia ragione: da due a sei anni di carcere.

Tra l'altro, per non aver commesso il fatto.

La colpa della morte di Antonio non è la mia.

Semmai del datore di lavoro.

Già, il datore di lavoro è un furbacchione, sa come muoversi e ha gli agganci giusti. E ha anche tanti soldi da spendere in avvocati.

Comunque, due giorni fa nel mio cellulare ho scaricato un'app per registrare in automatico tutte le telefonate che faccio e ricevo,

in entrata e in uscita, e se il datore di lavoro prova a fare lo scemo, a minacciarmi e addossarmi tutta la colpa, farò ascoltare le telefonate ai Carabinieri.

Per quanto, io non sto qui in Procura per chiedere giustizia, ma più egoisticamente perché voglio solo raccontare tutto e togliermi il peso dallo stomaco.

Voglio tornare a dormire.

Quelle lunghe e interminabili dormite che facevo fino a due anni fa.

Voglio raccontare tutto, ma solo per me stesso.

Per stare in pace con la mia coscienza.

«Facciamo così» dico all'avvocato. «Io racconto tutto al Sostituto Procuratore e poi decidiamo se ufficializzare la deposizione o meno. Se il Sostituto Procuratore dice che rischio minimo due anni di carcere, non ufficializzerò la mia deposizione. Si può fare?»

«No, ma possiamo provarci. Dammi cinque minuti e ci parlo con io con il Sostituto Procuratore. Magari ci dice sì. Hai visto mai ...»

«Il mio nome è Lorenzo Bellanova». Così è iniziata la mia deposizione informale. Declinando le mie generalità. «Sono nato a Latina il 16 febbraio 1986. Celibe. Abito a Latina in via Mazzini. Di professione sono geometra presso la ditta individuale Ricci Samuele, ma in realtà faccio tutto. Dall'impasto del cemento alle opere murarie. Sono stato assunto il 13 settembre 2016».

Il Sostituto Procuratore mi interrompe e si rivolge all'avvocato Dellavalle.

«Avvocato facciamo così: ascoltiamo tutto e poi riassumiamo. Così, come concordato, decidiamo successivamente se ufficializzare o meno la deposizione».

«Va bene. Premetto che io lascerò parlare il signor Lorenzo Bellanova senza interromperlo. Semmai, successivamente, vediamo cosa verbalizzare e cosa escludere per non esporre il cliente a sanzioni penali».

«Benissimo. E ora signor Lorenzo Bellanova ci dica cosa ha visto».

«Era il 21 aprile del 2020, qualche minuto prima delle otto del mattino. Sono sicuro dell'orario perché lavoriamo sempre dalle otto del mattino fino alle cinque del pomeriggio, con un'ora di pausa. Era la prima volta che ci recavamo a Sonnino, perché fino a quel momento non c'era stata occasione. In genere lavoriamo nel raggio di trenta / quaranta chilometri da Latina. A Sonnino c'era da fare un semplice lavoretto di sistemazione di una serie di aiuole in un parco, tipo cordoli, corridoi di passaggi, rattoppi di pavimentazione, roba da una settimana di lavoro massimo. C'era da levigare i marmi, sistemare i cordoli rotti, incollare le mattonelle scollate e dare una sistemata. Il mio datore di lavoro aveva avuto un subappalto da parte della solita ditta che aveva la manutenzione urbana a Sonnino, Sezze e Priverno. Oltre che a Latina città. Il *principale* non partecipa alle gare d'appalto, ma lavora esclusivamente in subappalto. Dice che risparmia sulle tasse e sui controlli, perché con il subappalto riesce a fare molto nero. E poi dice di essere ammanigliato con forze dell'ordine e politici, e quindi sta tranquillo».

Al posto di datore di lavoro userò la parola *principale*. Definire Samuele Ricci un datore di lavoro è un'offesa a tutti i datori di lavoro.

«La mattina del 21 aprile avremmo dovuto fare un primo sopralluogo e installare il cantiere, ovvero portare il materiale e gli attrezzi occorrenti per i lavori. Poi sarebbe venuto l'appaltatore a spiegarci bene cosa fare. Insomma, il primo giorno passa veloce. Poca fatica fisica e molti sopralluoghi. Per il lavoro di rifinitura del marciapiede avevamo portato anche una mini-betoniera, di quelle che si usano per i piccoli lavori. Con un piccolo carrello l'abbiamo trasportata fino al posto di inizio dei lavori, a cinquanta metri dalla strada principale».

Prendo fiato.

«Subito ci siamo accorti che l'appaltatore non aveva provveduto a richiedere l'allaccio temporaneo della corrente. Forse non sapeva che avremmo portato una mini-betoniera. Forse pensava che avremmo fatto a meno dell'uso della corrente. Verso le nove del mattino il *principale* chiamò l'appaltatore che gli confermò che non aveva pensato di chiedere un allaccio della corrente e che avremmo dovuto farne a meno. A una prima occhiata ci rendemmo conto che serviva molto cemento per rifinire tutti i cordoli e che la mini-betoniera ci sarebbe servita. Il *principale* chiese a un'edicola lì vicino, unica attività aperta durante la pandemia del 2020, di poterci attaccare al loro contatore, ma lo stesso contatore non sopportava la potenza della mini-betoniera. E così cercammo una soluzione. Io proposi di chiamare un vecchio manovale in pensione a ore, di quelli che impastano, e di riportare la mini-betoniera in officina. Il *principale* rispose che non ci stava con le spese. Con un operaio in più, anche solo per due giorni, non ci sarebbe stato alcun margine. Avrebbe lavorato gratis. A quel punto Antonio Sanabria ci indicò un contatore a

muro all'interno di una piazzola. Propose di attaccarci lì. Quando ci avvicinammo al contatore, leggemo sullo sportello che era del Comune di Sonnino. Evidentemente veniva utilizzato per le iniziative pubbliche. Con il cavo elettrico di oltre cinquanta metri, avremmo risolto il problema.

Sembra ieri. Rivivo tutto in modo lucido.

«Dopo la pausa panino arrivò l'appaltatore. Ci spiegò per filo e per segno tutti i lavori che dovevamo effettuare e ci lasciò anche tre fogli A3 con gli schizzi delle modifiche. In qualità di geometra fui io a prendere i fogli e discutere dei lavori. Alle cinque del pomeriggio, scaricato tutto, tornammo in officina e poi a casa. Il giorno dopo piovve, e saltammo la giornata di lavoro. Un imprevisto che il *principale* aveva già concordato con l'appaltatore: *anche se piove, la giornata deve essere pagata*».

Sento che sto andando bene. Mi sto letteralmente svuotando.

«Dopo due giorni eravamo pronti a iniziare i lavori. Per incollare alcuni marmi e raschiare le panchine bastarono colla e carta vetrata, senza utilizzare la corrente. Dopo la pausa pranzo avremmo dovuto usare la mini-betoniera per impastare tre sacchette di cemento. Mentre io prendevo le sacchette e il *principale* terminava di incollare un pezzo di marmo, Antonio provvedeva a collegare la mini-betoniera al contatore pubblico. E lì ...»

Prendo fiato.

«... e lì una improvvisa sfiammata e Antonio sbattuto a dieci metri di distanza. Aveva i vestiti che fumavano. Era scuro in volto. Il *principale* rimase pietrificato. Continuava a guardarsi attorno per verificare che nessuno avesse visto l'incidente. Corse verso Antonio e lo riempì di buffetti sul viso dicendo *sveglia Antonio sveglia*. Mi fece cenno di avvicinarmi e spostammo Antonio dietro la cassetta degli attrezzi, dove nessuno potesse vederlo. Istantaneamente gli presi il polso e mi accorsi che era ancora vivo. Dissi al *principale* che dovevamo chiamare subito un'ambulanza, ma lui continuava a scuotere Antonio per le spalle per farlo rinvenire. Alla mia richiesta di far venire un'ambulanza lui non rispondeva. Posso capire tutte le esigenze del mondo, ma bisognava salvare la vita a Antonio. Così, dopo mezz'ora di tempo, decisi di telefonare io al Pronto Soccorso. Potete controllare l'orario e la data e verificare che a chiamare sono stato io».

E chi se lo dimentica.

«L'addetta al centralino delle ambulanze mi disse che la prima ambulanza sarebbe arrivata dopo venti minuti. Appena riattaccato il telefono vidi il *principale* intento a spostare il corpo di Antonio verso la strada. Pensavo che all'ospedale volesse portarlo lui con la sua automobile. E invece, giunto lunga la strada, posizionò il corpo di Antonio sotto un albero, poi si tolse la giacca e le scarpe e le scambiò con il moribondo. Ora i panni non fumavano più. Sembrava che Antonio dormisse, non che fosse rimasto vittima di un incidente».

Il sogno che faccio di notte è proprio quello di Antonio che si sveglia sotto l'albero e mi si avvicina.

«Vidi che il *principale* era sconvolto, ma non capivo cosa stesse facendo. Quando si avvicina a me, con i capelli tutti sconvolti e gli occhi sbarrati, mi prende per le spalle e scuote anche me. *Dobbiamo dire che è stato un infarto. Che l'abbiamo trovato svenuto vicino la strada, abbiamo cercato di rianimarlo e lo abbiamo appoggiato con le spalle all'albero. Chiaro?* Io ero terrorizzato. L'infarto stava venendo a me, altro che. Praticamente il *principale* mi stava chiedendo di mentire, di dire che quella mattina Antonio non era venuto al lavoro, che lo avevano visto arrivare il primo pomeriggio e poi accasciarsi a terra. Poi, appena l'ambulanza sarebbe andata via, dovevamo appartarci per definire una linea comune di dichiarazioni. Qualora fossimo stati interrogati dalla Polizia, avremmo dovuto fornire le stesse versioni, senza contraddirci. Dopo un'ora eravamo in un bar lungo la strada principale, l'unico aperto in deroga alla legge sulla chiusura dei bar per il Covid. *Sai Lorenzo, devi stare tranquillo, non è la prima volta che succede un incidente sul lavoro. Ora però dobbiamo tacere, restare muti, altrimenti io perdo tutti gli appalti e tu perdi il lavoro. Tanto Antonio non è morto, è giovane e forte e sicuramente si riprenderà. L'importante è tacere, chiaro? Un'ora fa ho telefonato alla ditta e gli ho detto che rinuncio all'appalto. Non si può lavorare senza manco un contatore elettrico, cazzo!* Non so, il *principale* sembrava sincero, sembrava dispiaciuto come me. Sembrava un amico, un confidente, uno di cui ci si poteva fidare. Poi dopo tre giorni Antonio morì per arresto cardiaco. Come previsto non gli fecero l'autopsia e fu confermato l'infarto. In ospedale c'era fretta di sbarazzarsi dei cadaveri per il Covid, perché all'epoca c'erano persone che morivano come mosche, e neanche ai genitori fu consentito di far visita al figlio moribondo.

Io all'ospedale non mi ci sono neanche avvicinato, anche perché dovevo sembrare estraneo a tutto. Ma so, per sentito dire, che i genitori di Antonio hanno dato di matti fuori dall'ospedale. Dicevano che era impossibile che Antonio fosse morto per infarto, perché proprio una settimana prima aveva fatto tutte le analisi del sangue che confermavano il suo straordinario stato di salute. Ma non ci fu nulla da fare, perché i medici si imposero e vietarono l'autopsia. Addirittura, all'epoca i defunti venivano chiusi nella bare e portati direttamente al cimitero. Senza manco il funerale».

Lo ricordo bene, perché nel 2020 persi mia nonna. E so cosa significa lo strazio di perdere un familiare senza potergli stringere la mano un'ultima volta. Il Sostituto Procuratore e l'avvocato Dellavalle sono concentrati ad ascoltarmi. Non sembrano annoiati e non mi stanno interrompendo. Quindi proseguo.

«Antonio era un ottimo lavoratore. Molto competente, un lavoratore instancabile, sempre disponibile a tutti i lavori, sempre obbediente, sempre scrupoloso. Successivamente ho pensato spesso alla sua morte e che potrebbe essere dipesa dal fatto che non indossasse le scarpe antinfortunistiche. Il *principale* non ci ha mai fornito i dispositivi di protezione individuale, inoltre tutti gli attrezzi non sono a norma, non abbiamo svolto alcun corso sulla sicurezza, sul cantiere non c'è una cassetta di primo soccorso o un defibrillatore, non siamo mai stati sottoposti a visita medica di idoneità e il rapporto di lavoro è alla giornata. Lavoriamo senza il rispetto di alcuna norma. Io e Antonio eravamo assunti con *regolare* contratto part-time di venti ore a settimana, ma ne lavoravamo *regolarmente* almeno cinquanta. A

me dava milleduecento euro al mese, ma con una busta paga regolare avrei preso almeno cinquecento euro in più, oltre ai contributi previdenziali interi, ferie intere, straordinari, tredicesima e quant'altro. Quando i lavori erano più complessi, il *principale* chiamava uno, due o tre pensionati al nero e lavoravamo tutti insieme. Una volta venne l'Ispettorato del Lavoro, ma l'ispettore e il *principale* finirono al bar a bere, ridere e, non lo escludo, prendere mazzette. Parlando con i miei amici, ho riscontrato che il comportamento del mio *principale* è la norma, nel senso che tutte le imprese locali agiscono in questo modo. Chi più e chi meno. Tutti siamo assunti part-time e lavoriamo il doppio e il triplo, ricevendo il compenso in contanti. Subito dopo l'incidente, il *principale* mi mise a posto con le ore, quaranta ore settimanali più straordinari, e tutto il resto appresso. Dopo il primo stipendio intero mi licenziai. Quella regolarizzazione del contratto era il premio per il mio silenzio. Prima di andarmene il *principale* mi disse che io ero responsabile quanto lui della morte di Antonio e che, se avessi parlato, lui me l'avrebbe fatta pagare. *Ormai Antonio è morto e dispiace anche a me. Ma se mi denunci, Antonio non torna in vita.* L'ultimissima cosa che mi disse è che lui conosceva i migliori avvocati, i giudici, i vertici delle forze dell'ordine, sindaci, assessori e parlamentari e altri. Quindi sarei dovuto stare attento. Io promisi di non dire nulla e che andavo via perché avevo l'ernia e non potevo sollevare pesi. Lui mi credette. Lo incontrai un anno dopo e mi offrì da bere, e ormai era sicuro che non avrei detto nulla».

Prendo fiato. Penso di poter concludere.

«Come dicevo, Antonio morì dopo tre giorni dall'incidente, ma se io e il *principale* fossimo stati onesti e avessimo detto la verità

agli addetti dell'ambulanza, forse Antonio sarebbe ancora vivo. E questo rammarico me lo porto appresso da due anni. Non eravamo amici, nel senso che fuori dal lavoro non uscivamo insieme, ma c'era molto rispetto reciproco. E insieme a lui sono morto anche io. Da quel giorno la mia vita è cambiata».

Ora parlo lentamente, quasi sottovoce.

«Sì, la mia vita è cambiata in peggio. Sono venuto qui per regolare il passato, per dire la verità ai suoi genitori, per rendere giustizia ad Antonio e per liberarmi definitivamente del peso che mi opprime da due anni. E se tutto ciò comporterà una sanzione penale, non me ne frega niente. Ho terminato».

Il Sostituto Procuratore e il mio avvocato si guardano negli occhi.

Poi entrambi guardano me.

Poi si guardano nuovamente negli occhi.

Il mio avvocato fa un cenno con la mano al Sostituto Procuratore, come a invitarlo a parlare.

E lui parla.

«Quante persone sanno che lei è qui?»

«Solo io. Non ho detto a nessuno che venivo qui. Neanche ai miei genitori».

I due dirimpettai si guardano nuovamente negli occhi.

Stavolta è l'avvocato a parlare.

«Non deve dire a nessuno che ha parlato con noi. Deve lasciarci il tempo di fare tutte le indagini e se lei parla viola il segreto istruttorio. E questo pregiudicherebbe la sua posizione. Se manterrà la massima riservatezza farò il possibile per farla passare come testimone di giustizia e stralciare la sua posizione dai reati commessi. Ovvero non sarà neanche imputato. Ma mi

raccomando, deve tenere il segreto e darci una settimana di tempo per fare il punto della situazione».

Poi si gira verso il Sostituto Procuratore.

«E penso che anche il Procuratore sia d'accordo sul fatto che lei debba mantenere la massima riservatezza. Massima riservatezza».

Il Sostituto Procuratore annuisce.

«Concordo con la posizione del suo avvocato. Come vede non ho verbalizzato niente, perché ho capito subito che lei è una brava persona. Si vede che è sincero, onesto e cerca la giustizia, ma, per ottenerla, almeno per sette giorni deve mantenere la massima riservatezza. Ripeto massima riservatezza. Altrimenti compromette l'intera indagine. Non deve dire niente a nessuno, nemmeno ai suoi genitori. E non deve essere difficile, visto che ha mantenuto questo esecrabile segreto per due anni. Se rispetterà questo impegno, le prometto che il suo cosiddetto *principale* va in galera per omicidio doloso».

A me non costa nulla mantenere la riservatezza.

E se proprio volessi violarla, non saprei con chi.

Non ho amici tanto stretti da confidargli la questione.

E non ho familiari tanto maturi da capire la situazione. A iniziare da mio padre.

Quindi per me non è un problema.

L'importante è aver rotto il silenzio di due anni.

Il Sostituto Procuratore accenna un sorriso.

Penso che sappia il fatto suo.

«Signor Lorenzo Bellanova, vedrà che condanneremo Samuele Ricci. Se fosse venuto prima a parlarci, avremmo agito con maggiore tempestività. Ma capiamo il suo stato d'animo, deve essere stato terribile».

«Sì, terribile. Comunque, meglio tardi che mai».

«Già ...»

A questo punto il Sostituto Procuratore mi chiede il numero di telefono cellulare.

Per tenermi informato su tutti gli sviluppi dell'inchiesta o per avere ulteriori informazioni.

Gli do il mio numero.

Vedo che lo compone sul suo telefono. Mi dice: «Le faccio uno squillo, così memorizza anche il mio».

Parte lo squillo e ... l'imbarazzo. La mia suoneria è la sigla di "Clinica Villa Celeste", con Alberto Sordi.

Divento rosso.

Nel totale imbarazzo disattivo immediatamente il volume del cellulare.

Ridiamo tutti.

«Per qualsiasi novità» dice il Sostituto Procuratore, «mi chiami tempestivamente e non prenda decisioni autonome e affrettate. Se Samuele Ricci cerca di mettersi in contatto con lei, ci faccia sapere. Nel frattempo, metteremo il suo telefono sotto controllo, così intercettiamo eventuali pressioni o minacce da parte di Samuele Ricci».

Memorizzo anche io il suo numero.

Senza attendere la mia risposta, il Sostituto Procuratore si alza dalla sua poltrona, mi stringe la mano e mi ringrazia per la deposizione.

«Signor Bellanova, grazie di tutto e a risentirla al più presto».

Esco dalla stanza.

Il Sostituto Procuratore Pietro Pellegrini e l'avvocato Alessandro Dellavalle restano nell'ufficio.

S'è fatta l'una.

Ho fame.

Mi fermo al bar davanti al tribunale.

Prendo un panino e acqua minerale.

Mi siedo al tavolino vicino alla vetrata che dà sulla strada.

Vedo tutti gli altri avvocati che si affrettano per non so cosa.

Evidentemente mostrarsi veloci aumenterà la loro credibilità.

Penso a Lorenzo. E penso che ora finalmente avrà giustizia.

Quella giustizia negata per due anni. Quella giustizia che merita e di cui ha diritto.

Dopo aver mangiato mi intrattengo nel bar. Tanto ci sono molti posti disponibili.

Decido di telefonare a un collega della mia nuova azienda per verificare lo stato di avanzamento dei lavori ed essere aggiornato sui lavori del giorno dopo.

Lo schermo del mio cellulare è acceso.

Non capisco.

C'è una chiamata in corso.

La chiamata è del Sostituto Procuratore Pietro Pellegri.

Mi sta chiamando?

Ora ricordo: il volume del cellulare l'ho disattivato mezz'ora prima.

Continuo a non capire.

C'è qualcosa che non quadra.

Nella parte alta dello schermo compare la scritta "Memoria piena - 5% rimanente".

Memoria piena di cosa?

Cosa sta succedendo?

Che ha il telefono?

Forse un virus che fa partire le chiamate a random?

Boh. Spengo il cellulare.

Lo riaccendo.

Così mi hanno insegnato: quando un dispositivo va in tilt, spegnere e riaccendere è sempre la soluzione più facile.

Ora il telefonino funziona benissimo. Nessuna anomalia.

L'unica difformità è il riquadro con scritto "Memoria Piena App Chiamate Registrate".

Aziona la rubrica delle chiamate registrate e inizio a cancellare tutte quelle meno recenti.

Ci sono undici chiamate da cancellare.

L'ultima chiamata, della durata di diciannove minuti, è quella con Sostituto Procuratore Pietro Pellegri.

Strano, io non ho chiamato il Sostituto Procuratore.

Cosa è successo?

Sarà partita una chiamata involontaria?

Oppure mi ha cercato dopo che sono uscito dall'ufficio?

Ah sì, ora ricordo. Quando mi ha chiamato per farmi registrare il numero, io ho disattivato la suoneria ma non ho chiuso la chiamata.

E neanche lui ha chiuso la chiamata.

E così i telefoni sono rimasti aperti per diciannove minuti.

Ora la cancello.

Anzi no, voglio ascoltare.

Giusto una sbirciatina e poi cancello tutto.

Sento la voce del Sostituto Procuratore: «Per qualsiasi novità mi chiami tempestivamente e non prenda decisioni autonome e affrettate. Se Samuele Ricci cerca di mettersi in contatto con lei, ci faccia sapere. Nel frattempo, metteremo il suo telefono sotto controllo, così intercettiamo eventuali pressioni o minacce da parte di Samuele Ricci».

Poi ancora: «Signor Bellanova, grazie di tutto e a risentirla al più presto».

Poi sento il rumore della porta dell'ufficio che apre e chiude.
Sono io che esco.

Continuo ad ascoltare. So che non dovrei farlo, ma ormai ci sto.

Sostituto Procuratore: «Allora Alessandro, che ne pensi?»

Avvocato: «Non so, il ragazzo sembra in gamba».

Sostituto Procuratore: «Anche a me sembra in gamba, ma qualcosa dobbiamo fare. Tu che dici?»

Avvocato: «Dico che abbiamo fatto benissimo a riceverlo e ascoltarlo. E abbiamo fatto bene anche a fingere di stare dalla parte sua».

Sostituto Procuratore: «Già, meno male che oggi ci sono io di servizio. Una vera fortuna».

Avvocato: «Pietro, se andiamo avanti c'è il rischio che Samuele vada in galera. E Samuele non è solo amico mio, ma anche tuo».

Sostituto Procuratore: «No, tranquillo, per questa roba non si va in galera. Ti risulta che ci sia un solo datore di lavoro in galera?»

Avvocato: «No».

Sostituto Procuratore: «Eppure muoiono oltre mille operai ogni anno».

Avvocato: «Sì, ma qui c'è l'occultamento del cadavere, l'omissione di soccorso e non so quanti altri reati».

Sostituto Procuratore: «Però che coglione 'sto Samuele, poteva pure avvisarmi due anni fa. Gli ho parato il culo non so quante volte, e mo' si è fatto scrupolo?»

Avvocato: «Quello è un ignorantone della peggiore specie. Del resto, è un padroncino, cosa vuoi aspettarti da uno di questa categoria».

Sostituto Procuratore: «Uuuff. E mo' che faccio?»

Avvocato: «Proviamo a mettergli un po' di strizza in culo a 'sto Lorenzo Bellanova. Diciamo che, se andiamo avanti, la Procura chiederà almeno due anni di galera anche per lui. Oppure diciamogli che, se iniziamo il processo, Samuele Ricci comunque se la cava con la prescrizione. Che se si fosse rivolto subito da noi, la prescrizione non ci sarebbe mai stata. Diciamogli che ci siamo fatti bene i conti e non conviene. Diciamogli che per difendersi dovrà spendere, in qualità di co-imputato, non meno di cinquemila euro. Insomma, Lorenzo è un geometra, cosa vuoi che capisca di legge e giurisprudenza. Penso che qualsiasi cosa gli diciamo, lui si fidi di noi due.

Sostituto Procuratore: «E se quello si rivolge a qualcuno che ci capisce? Sai che figura che ci facciamo. No, la questione va blindata, va affrontata seriamente. Tra un paio di giorni lo chiami, visto che sei il suo avvocato, e ci parli».

Avvocato: «Cioè, la figura di merda la dovrei fare io?»

Sostituto Procuratore: «Alessa' smettila. Ricordati anche tu quante volte ti ho favorito e parato il culo».

Avvocato: «Me lo stai rinfacciando?»

Sostituto Procuratore: «Ma no, è che non posso chiamarlo io. Che poi, a dirla tutta, io non potrei neanche sostenere l'accusa contro Samuele. Quello mi ha rifatto il bagno e la cucina con due spicci. Si è preso solo i soldi del materiale, che poi per la maggior parte l'ho acquistato io».

Avvocato: «Ovviamente al nero, vero?»

Sostituto Procuratore: «Ahahahah».

Avvocato: «E io che devo dire? Alle ultime elezioni comunali mi ha portato almeno cento voti».

Sostituto Procuratore: «Io lo chiamerei pure a Samuele per metterlo in guardia, ma quello sai come è fatto? Comincia a strillare, a minacciare, a ricattare, a inveire contro Lorenzo e

peggiora la situazione. Oh, se quello parla, mezzo Tribunale di Latina finisce in galera. Avvocati compresi!».

Avvocato: «Sì però cazzo, ci sta un tuo lavoratore che sta a schiatta' e tu non chiami manco l'ambulanza? Dai, ma che cazzo gli passa per la testa?»

Sostituto Procuratore: «Alessa', s'è fatto tardi e dobbiamo andare via. Io è da stamattina alle sette che sto qui dentro a litigare con giudici e avvocati e non ho voglia di continuare a discutere. Fai passare un paio di giorni e poi chiama Lorenzo. Digli che hai approfondito la questione, che lo studio ti è costato ma che tu non chiedi niente per l'onorario, digli che, oltre Samuele Ricci, anche lui rischia di grosso, che non ne vale la pena, che tanto va tutto in prescrizione, che un processo gli costerebbe almeno cinquemila euro di spese vive, insomma inventati quello che cazzo vuoi ma toglimi 'sta patata bollente dalle mani. Che poi, a dirla tutta, quella di tutelare le imprese è anche l'orientamento di questo cazzo di tribunale: *salvare i padroni e menare i lavoratori*. Sì, farli vincere ogni tanto, giusto per far vedere, giusto per dimostrare che siamo imparziali, ma l'orientamento del tribunale è quello di salvare il più possibile i datori di lavoro. Pensa, due anni fa abbiamo assolto quell'impresario che aveva pestato un bracciante agricolo e lo aveva buttato nel fiume, e mo' ci mettiamo a *pazziare* con questa storia vecchia?»

Avvocato: «E se non riesco a convincerlo? Non so, sembra determinato».

Sostituto Procuratore: «Ma no, lo hai sentito? Lui vuole solo togliersi il peso».

Avvocato: «E quindi?»

Sostituto Procuratore: «E quindi se proprio insiste mandalo da me, che lo convinco io a farsi i cazzi suoi. Gli metto una strizza

in culo che non lo faccio dormire per altri due anni. Ora andiamo a magna' che sto a mori' di fame. Faccio una telefonata e scendo. Ma che è? Il telefono è acceso? Boh ... Click».

Porco Dio!

Il Sostituto Procuratore e l'avvocato sono d'accordo.

Si conoscono.

Sono vecchi amici.

Si danno del tu.

Si chiamano per nome.

Si parano il culo a vicenda.

Ed entrambi conoscono Samuele Ricci, il mio *ex principale*.

Al Sostituto Procuratore gli ha fatto il bagno e la cucina al nero e all'avvocato gli ha portato voti in campagna elettorale.

Che infami.

Che vermi schifosi.

Mi hanno trattato come un demente, come un "geometra".

Ma mo' vi faccio vedere io di cosa è capace un "geometra".

Vi faccio vedere io se non vi mando in galera a tutti e due.

Fosse l'ultima cosa che faccio in vita.

Sarà il mio impegno per i prossimi mesi.

Anche a costo di spendere migliaia di euro in avvocati.

Anche a costo di bruciarmi definitivamente.

Anche a costo di litigare con mio padre.

Anche a costo di rischiare un attentato.

Non me ne fotte niente, ora è diventata una questione di principio.

Ma come, io vado in tribunale, denuncio e mi autodenuncio per un morto sul lavoro, e questi due ridacchiano alle mie spalle?

Ma come vi permettete?

Ora salvo tutta la conversazione in un file, lo trasferisco nella pennetta e lo conservo. Anzi no, me la mando per e-mail. Non

sia mai dovessi perderla. Poi domani vado dai Carabinieri e gli faccio ascoltare tutto. Anche le parti in cui dicono che rischio la galera. Non me ne fotte niente di andare in galera. Piuttosto che passare da stronzo ignorante, meglio la galera. Ora è solo una questione di principio, e voglio portarla fino in fondo.

Ho la nausea.

Mi viene da vomitare.

Quello che ho ascoltato supera le mie più pessimistiche previsioni.

La recita l'hanno fatta davvero per bene.

Ho di nuovo l'accelerazione di battiti cardiaci.

Sarà la rabbia.

La rabbia di stare dentro un sistema completamente corrotto, putrescente, che fa schifo.

Prima di prendere qualsiasi decisione decido di riascoltare la conversazione tra il Sostituto Procuratore e l'avvocato.

Forse mi sono sbagliato a capire.

Indosso le cuffiette.

Riascolto tutto.

No, non c'è possibilità di equivoco.

Domani vado dai Carabinieri.

E denuncio tutto. E tutti.

22 febbraio 2023 - Un anno dopo

Sono anni che non vengo al cimitero.

Da quando è morta mia nonna.

Ma oggi, dopo un anno dalla deposizione tenuta al cospetto del Sostituto Procuratore di Latina Pietro Pellegrini, ho deciso di venire qui a portare i fiori ad Antonio.

Un mazzo di garofani rossi.

Il fioraio ha detto che i garofani sono fuori stagione e costano di più.

Ma fa niente, per Antonio questo e altro.

Il costo più alto, in termini emotivi, piuttosto, è stato venire qui al cimitero a trovare Antonio, ma se non fossi venuto non avrei chiuso definitivamente il cerchio.

Dopo un anno dalla deposizione in Procura, è stato giusto venire qui a parlare con lui.

A quattr'occhi.

Io e lui.

Solo io e lui.

Dobbiamo parlare.

Gli devo spiegare.

Gli devo spiegare perché non ho consegnato la registrazione della conversazione del Sostituto Procuratore e dell'avvocato ai Carabinieri e perché non ho sporto alcuna denuncia.

La prima cosa che feci, quel pomeriggio stesso, fu andare a parlare con la *specie di avvocato* che comunque ne sa più di me. Sempre con la storia del *finto amico* che ha un problema.

Gli ho chiesto: «Senti, c'è un *mio amico* che vuole denunciare un Procuratore della Repubblica, come deve fare?»

E lui: «Di' al *tuo amico* che per queste denunce c'è un apposito tribunale speciale a Perugia che giudica tutti i magistrati e i procuratori del Lazio».

Subito dopo ho verificato su internet. Non ho verificato le modalità di denuncia, quelle le avrei viste successivamente, ma quanti giudici o procuratori sono stati condannati per truffe e cose simili. Ho verificato se questo tribunale speciale funziona davvero, se è efficace, se emette sentenze esemplari, se giudica con imparzialità, se agisce con correttezza, insomma ho

verificato se, a seguito delle inchieste giudiziarie, seguono effettivamente le sanzioni. Come per tutti i comuni mortali.

Ciò che emerso dalla mia ricerca, è che la Procura di Perugia persegue realmente i giudici e i procuratori truffatori, ma poi, quando si va a quagliare, sono quasi tutti assolti, quasi tutti rimangono al lavoro e quasi tutti fanno addirittura carriera! Anche per questioni di milioni di euro di tangenti.

E io dove mi avvio con la mia denuncia supportata solamente con una telefonata registrata abusivamente?

Dove mi avvio?

La lotta sarebbe impari.

Mi stritolerebbero, mi annienterebbero, mi farebbero a pezzi.

Ebbene sì, caro Antonio, dopo la ricerca su internet ero sconfortato.

Dall'iniziale entusiasmo per avere la registrazione incriminata, è arrivata l'amarezza di non poterla usare.

Da un'ulteriore ricerca, infatti, ho scoperto che quella registrazione non avrebbe avuto valore legale in tribunale. Anche se era evidente la combutta tra il Sostituto Procuratore, il mio avvocato e Samuele Ricci.

Con quel file avrei potuto solamente pulirmici il culo.

Con il rischio di diventare io imputato per intercettazione non autorizzata e con il rischio di trasformare tre truffatori in altrettanti martiri della giustizia.

Pensa tu ...

Insomma, dopo la ricerca non mi restava che abbandonare tutto, caro Antonio, e risprofondare negli incubi notturni e nella depressione più totale.

Dopo due giorni, come da copione della sceneggiata orchestrata in Procura, l'avvocato Alessandro Dellavalle mi telefonò, ma io dissi che ci avevo ripensato. Che non volevo rischiare la galera.

Che andava bene così. Che mi ero tolto il peso. Che stavo meglio, la notte dormivo e avevo già dimenticato tutto.

Lui parve sollevato.

Immagino che si sia consultato con il Sostituto Procuratore e abbiano brindato per lo scampato pericolo.

Però, che rabbia caro Antonio! La rabbia di dover dare ragione a tutti quelli che *lasciano andare*, a quelli di *chi te lo fa fare*, a quelli di *fatti i cazzi i tuoi che campi cent'anni*, come quel ruffiano di mio padre e alla sua filosofia di farsi sempre *i cazzi propri*.

La rabbia, però, non mi ha impedito di riflettere. Possibile che non c'era un modo per metterla in culo a Samuele Ricci, al Sostituto Procuratore Pietro Pellagri e all'avvocato Alessandro Dellavalle?

Certo che c'era il modo!

Il modo era quello di mettersi allo stesso livello di banditismo dei tre banditi.

E così divenni bandito anche io.

“Volete la guerra?” mi sono detto. “E guerra sia!”

Per prima cosa, per portare a termine la mia operazione, dovevo restare calmo e con il sangue freddo.

E tra i tanti pregi che ho, non c'è quello di essere calmo.

Quindi dovevo saper attendere il momento opportuno.

Era necessario sgonfiare l'ansia e tutte le preoccupazioni.

Far sedare la tensione emotiva che mi stava distruggendo.

Serviva uno sforzo di concentrazione non da poco per portare a termine il mio progetto.

Per seconda cosa, durante l'operazione io sarei dovuto risultare lontano da Latina, molto lontano, a migliaia di chilometri, in

posti dove il telefono cellulare non prende. Tipo, che so io, dire di essere in viaggio nel deserto del Sahara.

Terzo: risultare credibile. E così ho finto di acquistare un viaggio organizzato per il deserto del Sahara e l'ho pubblicato su facebook.

Quarto: farsi una foto dall'aeroporto di Fiumicino e pubblicarla su facebook, così da essere ancora più credibile. Nella didascalia della foto scrivere *In partenza per Algeri e poi il trasferimento a Djanet, ci vediamo tra quindici giorni.*

Quinto: in realtà prenotare un residence alla periferia di Roma per quindici giorni e da lì godermi tutto lo spettacolo. Con il telefono cellulare spento. Per tutti e quindici giorni. Totalmente irraggiungibile! Sapevo che non avrei retto alle innumerevoli pressioni che avrei subito.

Alla fine, sai che ho fatto caro Antonio? Alla fine ... ho deciso di pubblicare la conversazione dell'avvocato e del Sostituto Procuratore su *Youtube*. Insomma, invece di denunciare tutti, ho postato tutto su internet.

Un salto nel buio. Mi sono detto *vaffanculo accada quel che accada!*

Non hai idea del bordello che ne è uscito fuori!

Altro che denuncia ai Carabinieri! La mia idea è stata molto più efficace e devastante.

Prima di darmi "latitante" e fingere di essere in Africa, ho confezionato un video fatto molto bene, con una musica di sottofondo particolarmente incalzante.

Con i sottotitoli in evidenza.

Con le facce dell'avvocato e del Sostituto Procuratore che si alternavano e illuminavano a seconda di chi parlava.

Non so se tu da lassù hai potuto goderti lo spettacolo, ma io sì.

Fino alla fine.

Sono stati i quindici giorni di ferie più belli della mia vita.

I primi due giorni il video fu visto da pochissimi utenti, ma il terzo giorno fu condiviso da una testata giornalistica importante e rilanciato da tutti i media.

Siamo finiti anche al telegiornale.

Un casino della madonna. A distanza di mesi ancora se ne parla. Io, vigliaccamente, ho costruito un falso account e ho pubblicato il video da un computer con l'indirizzo IP irrintracciabile, così da mettermi al sicuro da eventuali denunce. Per quanto, i diretti protagonisti del video sapevano benissimo che potevo essere stato solo io a realizzarlo.

Dall'alto del suo potere il Sostituto Procuratore riuscì a rimuovere il video da *Youtube*, ma ormai lo stesso video era presente in tutte le piattaforme del mondo. E quando dico del mondo intendo del mondo, nel senso che è stato anche tradotto e pubblicato in Germania e in Svizzera.

Uno sputtanamento in piena regola.

Alla fine, stando a quanto scritto da alcuni giornali, l'avvocato Alessandro Dellavalle è stato deferito all'Ordine degli Avvocati e successivamente sospeso per un anno, mentre il Sostituto Procuratore Pietro Pellegri è scomparso dalla Procura di Latina. Ecco, se avessi denunciato i due loschi figuri e confidato nella magistratura, non sarebbe accaduto nulla.

Caro Antonio, esiste un patto non scritto tra politica, imprenditoria e magistratura che tende a sostenere e tutelare tutti i datori di lavoro, anche i delinquenti, e probabilmente anche la tua vicenda sarebbe finita nel dimenticatoio: il Tribunale Speciale di Perugia avrebbe aperto un fascicolo d'indagine, il Procuratore di Latina si sarebbe difeso, la registrazione non sarebbe stata considerata mezzo di prova e nessuno avrebbe saputo la tua storia. E i tarallucci e il vino si sarebbero sprecati!

Comunque il video con la conversazione tra l'avvocato e il Sostituto Procuratore ha avuto un successo straordinario.

Un botto!

Buum!

Pensa, caro Antonio, che la storia è arrivata anche in Parlamento. Ad essere sinceri anche io ho ricevuto la mia ondata di merda e fango per aver taciuto per quasi due anni, ma sempre meno degli altri.

Comunque, caro amico, sono qui per leggerti la didascalia che ho scritto per il video.

Te la leggo perché voglio dividerla con te.

Ciao Antonio.

Ciao amico mio.

Quanto vale la vita di un operaio?

Quanto vale la vita di Antonio Sanabria?

Quanto vale la vita degli oltre mille operai morti sul lavoro ogni anno?

E in più: quanto vale la morte di un operaio?

Quanto vale la morte di Antonio Sanabria?

Quanto vale la morte degli oltre mille operai morti sul lavoro ogni anno?

Antonio non è la vittima di un incidente sul lavoro.

Antonio non è morto sul lavoro.

Antonio è stato ucciso sul lavoro.

Anzi, Antonio è stato ucciso due volte. La seconda volta da uno Stato completamente compromesso con la borghesia. Da uno Stato che nega la Giustizia se non ai potenti. Se non a chi ha i soldi. Se non a chi è protetto dal sistema.

Ecco Antonio, le nostre vite valgono meno di niente. Siamo i nuovi schiavi del terzo millennio, siamo quelli che ci

barcameniamo tra sudore, sangue e miseria, siamo quelli che viviamo le nostre sofferenze nella più totale solitudine, siamo quelli che un calcio in culo e finisci in mezzo a una strada, siamo quelli che paghiamo un botto di soldi in previdenza ma non vedremo mai la pensione, siamo quelli che dobbiamo arrivare a fine mese, siamo quelli che paghiamo tutti i fallimenti della politica nazionale ed europea, siamo quelli che ogni giorno vengono minacciati, pressati e vessati, siamo quelli che sono nati nel periodo più buio dei riferimenti politici e sindacali, siamo quelli che non possono creare alcun progetto di vita, siamo quelli che viviamo, rima volta nella storia dell'umanità, peggio dei nostri genitori, siamo quelli che viviamo per lavorare e lavoriamo per vivere.

Caro Antonio,

noi siamo quelli là

siamo quelli là

quelli tra palco e realtà, anzi tra merda è realtà.

Quello che vedrete è un video raccapricciante di una storia raccapricciante. Nel video ascolterete la conversazione tra un Sostituto Procuratore della Repubblica di Latina e un avvocato di "fiducia" che cercano di boicottare la deposizione spontanea di un testimone di un omicidio sul lavoro, nella fattispecie quello relativo alla morte del giovane Antonio Sanabria avvenuta il 23 aprile del 2020. La loro unica preoccupazione è insabbiare l'incidente mortale sul lavoro e convincere il testimone a desistere dalla denuncia.

Buona visione